

Jonny Costantino  
**C'era una volta**

C'era una volta un uccellino. Era l'estate dei miei cinque anni. Dico cinque perché capivo già cose che prima sarebbe stato troppo precoce capire e perché non ricordo, quell'estate, ombra di quaderni numeri parole scritte ma solo giochi all'aria aperta. Ricordo api girini mosconi lucertole grilli scarafaggi talpe bruchi farfalle cavallette lombrichi scarabei formiche formicai mantidi granchi paguri, persino stelle marine. Ricordo gechi che allora chiamavo salamandre e che qualcuno chiamava salamide. Ricordo galline galli tacchini che bersagliavo con una cerbottana di canna sputando loro addosso chicchi di granturco che mio nonno teneva in sacchi di iuta, dava loro come mangime e chiamava ndianu. Ricordo qualche ramarro con la gola azzurra azzurra e la livrea di un verde smeraldo quasi fosforescente, apparizione più rara ed emozionante di un pavone con la coda aperta, che pure ricordo. Era più giugno che luglio, sicuramente non ancora agosto. Un uccellino, un passerotto, nato su un alto pino marittimo nel grande giardino dei miei nonni, iniziò a venirmi vicino. Andava e veniva. Si prese di coraggio e mi diede fiducia. Imparò a mangiare molliche zuppe d'acqua nella mano di un bambino al settimo cielo. Divenne un compagno di giochi. Si artigliava alle mie magliette e mi seguiva in pineta a caccia di lucertole. Quand'ero in costume ogni tanto mi graffiava ma a me piaceva la sensazione di quegli artiglietti sulla pelle. Mi piaceva come mi piaceva farmi mordere l'indice da una lucertola e correre da mia nonna con la bestiola penzolante al dito gridando aiuto per farla disperare. Ci abitammo l'uno all'altro, io e l'uccellino. Quell'estate ebbi un incidente. Mentre stuzzicavo un alveare, fui aggredito da uno sciame d'api. Mi punsero ovunque, soprattutto in testa. Mi salvò mio zio che stava facendo lavori in giardino. Mi afferrò dalla vita, strappandomi da quella incazzatissima nuvola ronzante e beccandosi pure lui qualche puntura. Di corsa mi portò in pineta e mi ficcò la testa nella vasca con l'acqua per il cane. La saliva del cane disinfetta, spiegò in seguito. Con la testa gonfia come un Super Santos, passai i giorni successivi sul dondolo, insieme a mia madre e mia zia che, munite di pinzetta, mi estraevano pungiglioni dalla cute a dozzine. Avevo rischiato sul serio. Che inferno, direte voi, invece no: è uno

dei ricordi più dolci della mia infanzia. Ricordo scorpacciate di pinoli e gelati sotto la frescura dei pini, con mia madre e mia zia che mi supplicavano di stare fermo e l'uccellino che intensificava le sue visite, come se avesse capito che non me la passavo tanto bene. Poi spuntò una gabbia. Una gabbia di legno con le sbarrette in metallo spuntò fuori dal box in lamiera vicino al pollaio che oggi, almeno da tre lustri, è senza pennuti. L'uccellino finì in mio potere. Potevo finalmente averlo sempre con me, tutto per me. Soffocarlo di premure. Primo dei nipoti, ero un bambino iper-nutrito e nutrirmi era un rito che coinvolgeva più persone. Durante lo svezzamento nelle mie pastine c'era sangue di vitello, sangue di lombo e filetto scottati a bagnomaria. Dopo lo svezzamento ogni mia bistecca galleggiava nel sangue di un'altra bistecca spremuta apposta e poi gettata nel pattume. In quel saporito sughetto sanguinolento c'inghevo fettone di pane di casa. Nel mentre di una di quelle cenette carnivore, amorevolmente preparate, mio zio, quello che mi aveva salvato dalle api, m'intratteneva con un gioco che mi stava innervosendo. Alzava la porticina della gabbietta con dentro l'uccellino come se volesse farlo scappare e, appena l'uccellino faceva per svignarsela, io mi opponevo tirando giù la porticina. Il gioco si faceva via via più esasperante. Una due tre più volte, finché non chiusi l'apertura con energia eccessiva. La stanghetta di metallo colpì il collo dell'uccellino e l'uccellino rimase molle. La vita era fuggita da lui con un quasi impercettibile crack. Mi misi a piangere e urlare come un ossesso. Mio zio allontanò l'uccellino dalla mia vista, mentre le donne di casa cercavano senza risultati di placare la mia crisi isterica. Ebbi convulsioni. Quando mio zio rientrò, disse che l'uccellino si era ripreso ed era volato via. L'indomani sarebbe tornato e avremmo ripreso i nostri giochi. Mi calmai e ci credetti. O meglio: finì di crederci, come l'indomani e i giorni a seguire finì di aspettarlo. Finì con me stesso. Da lì in avanti l'estate prese un'altra piega. Non ho altri ricordi fuorché le desolanti attese dell'uccellino che non sarebbe più riapparso. Non era stato il mio primo incontro con la morte. Avevo visto galline sgozzate, talpe zappate, maiali sparati in fronte. Avevo ucciso. Insetti, senza rimorso alcuno. Forse (già) qualche lucertola catturata col chiaccu, un cappio ricavato dal sottile ma resistente fusto di quella graminacea infestante detta in dialetto zzito, della quale relativamente di recente ho appreso l'esatta denominazione in lingua italiana: avena fatua o selvatica. U chiaccu: uno dei pochi insegnamenti pratici che devo a mio padre, una tecnica di cattura nella quale avrei finito per eccellere. Con le lucertole ebbi una brevissima parentesi sadica in fase preadolescenziale ma, di base, ho sempre intrattenuto con loro rapporti amichevoli e pacifici. Le portavo al guinzaglio con lo stesso cappio con cui le avevo catturate ma

mi stancavo presto e allora le liberavo. E poi pescavo. Pescavo sauri e surici con la lenza usando come esca pezzetti di gambero o alice. Pescavo vope, la cui peculiarità è cacarti in mano mentre estrai l'amo cercando di non fracassar loro la mascella. Pescavo tracine che, appena tirate su in barca, mio padre ammazzava, talvolta spiaccicava, con uno zoccolo Dottor Scholl, per poi asportare con un coltello arrugginito gli aculei velenosi che hanno sul dorso, quei dolorosissimi aculei da cui due indimenticabili volte fui punto, provando la sensazione di una puntura di vespa per mille. Pescavo sogliole che avrei mangiato aricciate come cilindri perché impanate e fritte ancora con un filo di vita in corpo. Pura routine estiva. Eccezionale fu invece ritrovarmi regista involontario di una strage di grilli. La strage di una decina di quegli adorabili grilli bianchi che popolavano negli anni Ottanta quella striscia bianca di costa jonica dove trascorrevo le mie lunghe estati che iniziavano a maggio e finivano a settembre inoltrato. Quella volta avevo creato un habitat speciale per il bottino della mia caccia pomeridiana. Col superstite coperchio di plastica di una colomba pasquale, bucherellato per ragioni respiratorie e fermato sul tavolo della veranda con del nastro adesivo, avevo creato un penitenziario trasparente. Ebbene, dentro quel panopticon in miniatura avevo alloggiato i grilli di cui sopra e, guest star, una mantide religiosa. Quel giorno me ne andai a letto dopo aver versato dell'acqua nel coperchio rovesciato di un vasetto di marmellata, approntato a mo' di abbeveratoio per i detenuti, e aver lasciato loro in pasto qualche zanzara, che avevo appostato e seccato direttamente sulla mia pelle con una manata. Al risveglio mi ritrovai davanti uno spettacolo sconcertante, con una parola che ancora non andava di moda: splatter. A tutti i grilli, nessuno escluso, mancavano le teste, religiosamente divorate dalla mantide, unica indagata e infine, dopo una sofferta riflessione sulla condanna da comminare, bruciata. Avevo dunque già ucciso ma non avevo ancora ucciso un essere caro. Il giorno in cui uccisi l'uccellino dentro di me si spezzò qualcosa come si era spezzato il collo dell'uccellino. Ho avuto dolori, la vita tutto ha fatto fuorché risparmiarmi, ma ancora oggi quell'uccellino mi fa un male cane. Un male sproporzionato, se mi guardo da fuori ma anche da dentro, considerato quello che avrei vissuto, ma è così e non posso farci niente. Anche adesso, in questo istante, mentre ne scrivo, è una spina tra le spine incarnate che ho nel cuore. L'età dell'innocenza, in un certo senso, è finita lì. Una parte significativa dell'uomo che ho scelto di diventare è in dialogo muto con quell'uccellino, col brandello di assoluto di cui mi ha fatto dono, con l'assaggio di una bellezza che ho incautamente stroncato e che oggi più di ieri conserva il sapore di un'epifania misteriosa, miracolosa. Mi chiedo fino a che punto il mio scrivere sia

anche il tentativo di comporre quella frattura, di rimediare a quella morte. E mi chiedo quanto il tentativo sia vano, visto che la fitta, quella fitta, non si attenua. Ma so, d'altro lato, che la scrittura non estingue il dolore. Al limite, nella migliore delle ipotesi, lo trasforma. C'era una volta un bambino da cui la grazia in un battibaleno volò via.

---